



A Monteriggioni lo Slow Travel Fest

Tre giorni di incontri, escursioni, arte, musica e natura: dal 9 all'11 ottobre, il borgo medievale di Monteriggioni (Siena) e l'antico tracciato della Via Francigena che lo costeggia, diventeranno lo scenario di Slow Travel Fest, l'unico festival in Italia interamente dedicato alla cultura del viaggio lento. Tra gli ospiti, Darinka Montic, Franco Michieli e Claude Marthaler.

IL «RAMMENDO» DI CATANIA

La rinascita di Librino

Il sogno urbanistico di Tange si è infranto su malavita e abusivismo. Piano e il suo team ridisegnano l'area

di Stefano Brusadelli

Librino, a Catania, è forse ancor più del famigerato Corviale di Roma (quello del "serpentone" di un chilometro) la dimostrazione di quanto rapidamente si siano disfatti i grandi sogni di bellezza, o almeno di vivibilità, concepiti negli anni '70 per le periferie italiane.

Qui, a sud-ovest di Catania (il più grande centro non capoluogo di regione del Paese), esistevano tutte le premesse per un'operazione felice: un piano firmato da Kenzo Tange, allora il più celebrato architetto del mondo, i soldi pubblici, la presenza dell'Italstat. Fu, invece, un disastro. L'area scelta per la nuova «città giardino» è inquinata acusticamente dall'aeroporto; e in breve fu devastata dall'abusivismo edilizio senza che le stesse autorità che pure avevano voluto il progetto di Tange muovessero un dito per impedirlo. Oggi, la *new town* dei desideri è un agglomerato di casermoni giganteschi e di verde incolto dove vivono ottantamila persone, più degli abitanti di Agrigento, Trapani, Enna, Caltanissetta, o Ragusa. L'edificio-simbolo del quartiere, il «Palazzo di cemento», è una roccaforte di spaccio e malavita.

Un inferno urbano che però, da qualche anno, è diventato una delle frontiere della volontà di resurrezione di Catania, e della Sicilia tutta. Dapprima, nel 2009, con l'inaugurazione della Porta della bellezza, la più grande opera di terracotta al mondo, donata dalla Fondazione Presti e realizzata da duemila bambini delle scuole; e poi con uno (forse il più complesso e riuscito) degli interventi effettuati da Renzo Piano e dal suo team G124.

«Lavorando a Librino, e parlando con gli abitanti», racconta l'architetto Mario Cucinella, il tutor dell'operazione, «ho potuto capire molte cose in più delle periferie. Anzitutto che è fuorviante l'approccio di chi, venendo da fuori, assume un atteggiamento pietistico ritenendo di dover interpretare il disagio dei residenti soprattutto nella chiave della bruttezza estetica. Anche in luoghi come questi esiste un orgoglio di appartenenza, e la bruttura non viene avvertita come una vera criticità; si può dire che in qualche modo essa è stata metabolizzata, ormai fa parte della vita di ognuno essendone diventata lo sfondo. Le richieste sono altre, non "estetiche". I giovani vogliono luoghi dove potersi incontrare e fare sport, le mamme



GIOCHI DI STRADA
A Librino è stato predisposto un nuovo percorso pedonale di 250 metri per praticare giochi di strada

vogliono spazi verdi non recintati per far giocare i bambini, i pensionati vogliono l'illuminazione e gli orti da coltivare».

A San Teodoro di Librino, anni fa, una società dilettantistica di rugby, i «Briganti», ha ricavato un campo da gioco da un terreno incolto e ha occupato una palestra costruita per le Universiadi del '97 e poi rimasta inutilizzata. Intorno si sono dispiegati gli interventi del G124, in collaborazione con forze locali

IL PROGETTO

Dopo avere raccontato sulla Domenica del 6 e del 13 settembre gli interventi dell'equipe di Renzo Piano a Roma, nella zona della Serpentara, e a Torino alla Borgata Vittoria, è ora la volta di Catania. Si tratta dei tre interventi finora realizzati nell'ambito del progetto di «rammendando delle periferie» lanciato nel gennaio del 2014 dal grande architetto (e senatore a vita) proprio con un intervento sul nostro giornale.

(Ance, Confindustria, Confagricoltura, Accademia Abadir, Tecnici, e ovviamente i «Briganti»), tutti effettuati nella logica del piccolo miglioramento, e della connessione. Dinanzi alla *club house* del complesso sportivo è stato coperto un pergolato che è diventato (tratto tipico dell'approccio di Piano) il polo di aggregazione che mancava. Un appezzamento di orti «sociali» è stato dotato di irrigazione e illuminazione, e sono stati aggiunti orti didattici per i bambini. È stata predisposta un'area di parcheggio, poi messa in sicurezza con un terrapieno. Il nuovo percorso pedonale di 250 metri che collega la palestra, gli orti e il vicino istituto «Vitaliano Brancati» si è trasformato nel più grande parco d'Italia attrezzato per praticare «giochi di strada». E il tutto con l'appoggio (convinto) del Comune.

«L'idea seguita a Librino» racconta l'architetto Roberto Corbia che ha seguito i lavori insieme alla collega Roberta Pastore, «andava però al di là degli interventi materiali. Abbiamo cercato di portare Catania, intesa come i suoi soggetti politici e produttivi, a riscoprire l'esistenza di questa sua immensa periferia, un posto dove i catanesi hanno paura a mettere piede e dove i resi-

denti, se gli chiedi di identificarsi, rispondono "sono di Librino" e non già "sono catanesi". Qui, ancor più a Roma e a Torino, il "rammendo" è stato sociale e politico, prima che architettonico. Lo spiega anche Carlo Collòca, docente di Sociologia urbana all'Università di Catania e consulente di Piano. «Quello che ci premeva era anzitutto far dialogare tra loro le varie anime del quartiere. Per la prima volta, ad esempio, i giovani rugbysti si sono confrontati con i genitori degli studenti della Brancati. Non è una banalità. Gli abitanti di Librino hanno instaurato con l'amministrazione comunale e con le organizzazioni economiche un rapporto di collaborazione, fondato su una reciproca responsabilità: ora tocca a tutti i catanesi custodire quello che è stato fatto. E nemmeno questa è una banalità, vista la mentalità rivendicazionista purtroppo ancora diffusa in gran parte del Meridione».

I risultati sono più che incoraggianti. I bambini della zona hanno scelto il "percorso dei giochi" come il loro luogo di ritrovo, e Collòca si è impegnato a organizzarvi "trasferte" ludiche, in modo che anche i giovanissimi del resto di Catania possano conoscere Librino. Gli orti, che un anno fa erano una decina, sono già diventati una cinquantina. L'amministrazione municipale guidata da Enzo Bianco ha dato un segnale importante aprendo a Librino un istituto scolastico professionale (prima ci si fermava alle medie), e istituendo mettendo una nuova linea di collegamento con il centro, la «Librino express».

«È inutile» dice Cucinella, «pretendere di progettare risanamenti della periferia senza prima entrare in empatia con chi ci vive. Le persone vanno messe al centro della pianificazione, non le cubature. La stessa violenza che qui esiste, innegabilmente, è spesso una protesta per la mancanza d'attenzione, di ascolto, e per le troppe promesse fatte e mai mantenute. Ora speriamo nel futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

però talvolta non disdegna il ritorno all'antico (canna dolce, bamboo o sanguinello). Come lenza, adopera una treccia in crine di cavallo maschio (il crine della femmina può essere danneggiato dall'urina), perché soltanto questo materiale assicura precisione nel lancio. In quanto alle mosche, le costruisce con piume di beccaccia, pernice e gallo forcello, senza dimenticare i filati di seta colorata, che in acqua assumono sfumature lucenti, difficilmente eguagliabili dai prodotti sintetici. È il trionfo del vintage sul post-moderno. Del resto, come ci ha insegnato il celebre biogeografo e storico statunitense Jared M. Diamond, tra l'altro anch'egli grande appassionato di fly-fishing, in alcuni casi un approccio tradizionale alle sfide odierne garantisce risultati più soddisfacenti.

Dicevamo del Museo della pesca di Varallo, ospitato nei locali di Palazzo d'Adda e affacciato sul torrente Mastallone. Una cornice suggestiva, in cui ammirare attrezzature d'epoca e reperti iconografici, con particolare riferimento alla scuola valesiana. Una sezione speciale è dedicata al «gemellaggio Valsesiana-Tenkar».

La Tenkar (letteralmente: «dal cielo»), giacché la mosca viene fatta cadere dall'alto sulla superficie dell'acqua) è una vecchia tecnica sorta tra le montagne giapponesi, che vanta diverse assonanze con la mosca valesiana (la praticava anche Sampei, il «ragazzo pescatore» protagonista dell'omonimo e popolarissimo cartone animato nipponico). Un bel dilemma, per gli antropologi, capire come mai in Valsesia e in Giappone, nonostante la distanza e l'assenza di contatti reciproci, si siano sviluppate due tecniche sorelle, figlie dello stesso padre, il fiume.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tempo liberato

A ME MI PIACE

di Davide Paolini

Le apoteosi di Ippazio

Quei vasi di ceramica di Tricase, in vista, mi hanno fatto pensare subito al buongusto, alla ricerca di ciò che offre l'eccellenza della sua terra. Poi aperta la carta, al primo posto leggo tra gli antipasti: «suro bianco marinato arrosto e lampascione»; ho pensato qui lo chef sceglie il pesce al mercato o dai pescatori locali e non sui comodissimi dei distributori. Il suro è un pesce azzurro, dimenticato dalle peschiere e dai cuochi, talmente eccellente da costare poco... Si sa ciò che è caro, secondo i luoghi comuni, dovrebbe essere il più buono. Questa è un'eccezione che conferma la regola, così come l'alalunga, lo sgombro eccetera. Prima di arrivare ai piatti piombano sul tavolo pucce e paninetti (al capocollo, alla robiola) e crochette golose che fanno capire il dopo. Siamo da Ippazio Turco del ristorante Lemi di Tricase (via V. Emanuele 16, tel. 3475419108), borgo all'interno di quella meraviglia che va da Castro a Capo di Leuca. Un cuoco che utilizza i profumi e i sapori del suo territorio (friggitielli, cicoria, ceci neri, fave, ricotta, gamberi rossi e soprattutto le triglie eccetera) ma con la sua fantasia. Piatti all'apparenza semplici, ma con un gran lavoro per realizzarli, quali la triglia sirena: un caleidoscopio di sapori intensi dove il pesce viene spinato e ricomposto con una farcitura di crema di zucchine e servito con spaghetti di zucchine crude marinate. Il gustoso spaghetti con passata di spinaciale (cipolla), parmigiano e pomodorini alla maggiorana ha mosso non poche discussioni se fosse al dente o no (aveva un minuto di troppo, ma il produttore della pasta ha assolto lo chef). E ancora le saporite seppioline ripiene di cicoria e fondente di formaggio, maionese di alici (senza uova) e il suo nero; gli scamponi crudi in crosta di pane cotto al profumo di sardine e splash di saleto (olive celline, cicorie selvatiche, barbabietole). L'aspetto più intrigante di Ippazio è il contrasto: dal povero sgombro alla ricca triglia, ma l'apoteosi è il «riccio di riso, riccio di mare», ovvero riso nero di seppia con gelato al riccio dove rosso con nero, amaro con dolce, freddo con caldo formano un'armonia. *Sine qua non*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gastronomo è ogni sabato alle 15.15 su Radio24

SCARPE STRETTE

di Pietrangelo Buttafuoco

Adriatico metafisico

L'Adriatico è l'ombra o la luce del Mediterraneo? È forse il segreto recondito del mare da cui ha origine l'Occidente oppure è solo la prima delle pagine di un gioco di specchi il cui infinito finisce nello spozialio delle acque, l'Anello dei Dogi a cui l'Oriente affida il proprio destino?

L'Adriatico ha una storia tutta metafisica e da un preciso libro - *Storia dell'Adriatico*, a cura di Pierre Cabanes, prefazione di Jacques Le Goff (il lavoro editoriale) - se ne cava una prospettiva più che una memoria.

Pochi sanno che l'Adriatico ha origine da Siracusa. Furono gli aretusei, infatti, a esplorarlo nella sua interezza considerandolo un lago proprio fondando Ancona, ovvero Ankon, la radice greca del "gomito", perché come Ortigia, di una piccola penisola si tratta. Mare *superum* per i romani (e *inferum*, il Tirreno), l'Adriatico resta inteso come "manica" - manica di Venezia, per la precisione - anche dai saraceni e nell'immaginario degli italiani segna un capovolgimento.

Non c'è più Nord e Sud (non c'è mai stato), bensì - a conferma di ciò che si legge nel *De Vulgari eloquentia* di Dante Alighieri - destri e sinistri, tirrenici e adriatici. Certo, è un orizzonte più di pensieri e di strane idee perché si volge a Est e accoglie i venti derivati dai lontani Urali. E tutti, dunque, in Adriatico vanno a partirsene, come Marco Polo, per poi andare a parare. Come Amarcord di Federico Fellini che - nel solco di Casanova, di Gabriele d'Annunzio, in contemporanea con Fred Bongusto - ravviva il sentimento del *nostos* dopo gli anni '60 forsennatamente nichilisti per imbarcare così, nel grande ritorno delle onde, le dannate malinconie tutte concentriche di un buco nell'acqua. Quello che l'Anello fa facendo plus, nel fondo del blu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

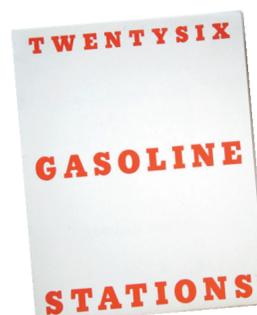
MIRABILIA

di Stefano Salis

Arte del libro d'artista

Mentre a New York si chiude oggi la «Art Book Fair» (da anni in continua crescita: gli espositori italiani sono quelli più all'avanguardia nel settore, da Corraini a Mousse Publishing a Danilo Montanari fino a case più piccole, e ancor più sperimentali) e replicherà ai primi giorni d'ottobre con la fantastica «Designers & Book Fair» (per dire: il programma apre con una conversazione tra Milton Glaser e Steven Heller! e si chiude con la celebrazione di Sutnar, con il volume *Visual Design in Action* riedito grazie al crowdfunding - ne avevo parlato nella Cover Story e sono orgoglioso di aver partecipato); mentre Londra non rinuncia alle manifestazioni sul book design, in Italia questa sarebbe stata la settimana giusta per Artelibrato. La kermesse di Bologna, invece, quest'edizione la salta: nel silenzio generale. Che peccato. Perché era, da dieci anni, l'occasione per fare il punto, anche da noi, intorno a un tipo di editoria - il libro d'arte, il libro d'artista, l'editoria di pregio - e di discorso (la storia dell'arte, il "libro come oggetto") che hanno dappertutto molta attenzione. Speriamo che si possa riprendere, già l'anno prossimo. E che istituzioni e sponsor non si tirino indietro.

Che il "libro d'artista" - definizione scivolosa - sia ancora un alfiere importante del libro in quanto oggetto e in quanto



SEMINALE | Il celebre libro di Ed Ruscha del 1964, un libro di fondamentale importanza nella storia del libro d'artista

opera d'arte vera e propria, ce lo ricorda ora un volume appena uscito per le edizioni dell'antiquario londinese Quaritch. Elegantissimo nella veste, *Artists' Books (The Book as a Work of Art 1963-2000)*, pagg. 258 con 130 illustrazioni, è 60), è una ricognizione che il bibliotecario Stephen Bury ha voluto fare con scrupolo e criteri precisi. Non la faccio lunga: vista la data prescelta sono esclusi (sebbene citati in una rapida storia del libro d'artista), che so, i futuristi o Fluxus o Matisse o Broodthoers: capisaldi del genere. Si riparte dal lavoro seminale di Ed Ruscha, il venerato *Twenty Six Gasoline Stations*, e si passa a Bruce Nauman a Warhol a Sol LeWitt a Boltanski; infine una descrizione bibliografica di oltre 600 libri d'artista. Necessaria per ricercatori e collezionisti. Peccato che nella collezione della biblioteca del Chelsea College of Art & Design (da dove viene il materiale) manchi del tutto la sperimentazione italiana. Un campo sul quale, con autorevolezza, in questi anni anche a Bologna avevamo sentito e visto autentiche "lezioni" in mostre e con cataloghi dei nostri specialisti del genere; intendo i migliori antiquari come Giorgio Maffei (bravissimo, sempre) o i Tonini dell'Arengario.

Per chi vuole consolarsi, però, una piccola buona notizia, c'è. Ed è una mostra su un libro di Tullio Pericoli, *Storie della mia matita* (Edizioni Henry Beyle) che inaugura il 25 al Museo Medievale di Bologna. La mostra è in contemporanea con l'esposizione *maior* «Sulla terra 1995-2015» (fino al 26 novembre) a Palazzo Fava. Ma per i bibliofili, questa piccola esposizione su «un libro fatto a mano», - curata da scrive e dallo stesso Pericoli -, è un omaggio al mondo della tipografia più genuina e artigianale (parliamo di un maestro come Rodolfo Campi). Si tratta di far vedere come nasce un libro in edizione limitata, composto in metodo monotype e stampato con perizia calligrafica. Ma si vedono anche gli errori, le prove, la fatica, le storture, le nuove idee che un libro sa sempre generare, come le sculture in matite, ultimissima produzione di Pericoli artista. Si vede come da una lastra si ricava un cliché tipografico, come immagini e testo interagiscono perfettamente in un libro che appartiene di diritto alla tradizione del libro d'artista. Tradizione che si rinnova e può dirsi ancora molto. E noi siamo qui: abbiamo ancora storie da sentire; e da raccontare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VALSESIA

Povera pesca alla mosca!

di Raffaele Liucci

«Si capiva subito che era una pesca povera e mi piacque questo ritorno alle origini». Così Mario Albertarelli (1933-1997), il nostro più brillante scrittore aleutico, rievocava nella sua autobiografia l'incontro con la mosca valesiana: tecnica antichissima, tramandata oralmente in Valsesia (provincia di Vercelli) e ora canonizzata nel Museo della Pesca di Varallo, inaugurato la scorsa primavera. Una tecnica richiamata persino in un affresco di Jacopo da Ponte del 1538, in cui si scopre San Zenò impugnare una tipica canna valesiana, con appeso alla lenza un temolo guizante. All'epoca nessuno catturava pesci per diletto. In un luogo tanto impervio e povero di risorse com'era la Valsesia, il patrimonio ittico costituiva una voce significativa del bilancio familiare (oggi, invece, vige quasi sempre il catch and release, ossia «cattura e rilascia»).

La pesca a mosca valesiana è la versione nostrana della mosca classica all'inglese, nota al grande pubblico soprattutto grazie al film *In mezza scorre il fiume* (diretto da Robert Redford e ambientato sotto i cieli sconfinati del Montana). Ma mentre quest'ultima è ormai diventata una tecnica «griffata», fagocitata dall'industria e dal marketing, la mosca valesiana ha conservato una sobrietà

«francescana». Per praticarla, bastano una canna fissa (ossia senza mulinello) in legno lunga poco più di quattro metri, una lenza trecciata in crine di cavallo e un pugno di moschette artificiali. Tutto qui, con buona pace di quei pescatori all'ultima moda che abbisognano di un furgoncino per trasportare la loro ingombrante (e superflua) attrezzatura.

Non esiste un manuale di mosca valesiana. «La nostra tecnica di lancio - spiega Arturo Pugno di Varallo, 82 anni, uno dei grandi maestri - non può essere descritta e schematizzata. È un susseguirsi di movimenti armonici, naturali e semplici che ciascuno esegue a modo suo». Quando Albertarelli osservò per la prima volta un giovane valesiano all'opera sul

PER SAPERNE DI PIÙ

L'autobiografia di Mario Albertarelli, *L'amo e la lenza (Mondadori 1975)*, ormai fuori catalogo, è però scaricabile gratuitamente in pdf da questo sito: http://lnx.spinningonline.it/ASSOCIAZIONE_MARIO_ALBERTARELLI. Per informazioni sulla pesca a mosca valesiana, scrivere a info@moscavalsesia.it. Per prenotare una visita al Museo della pesca di Varallo, realizzato dalla Società Valsesiana Pescatori Sportivi, telefonare allo 016352093 o scrivere a info@valsesiapesca.it.